

CANALE 5. Da domani alle 20.40 Colpisce al cuore con «Stranamore» la tv di Castagna

Si chiama *Stranamore*, ma non ha niente del Kubrick più minaccioso. È un programma (che vedremo su Canale 5 per 16 domeniche) condotto in studio da Alberto Castagna e realizzato in esterni da Alessandro Ippolito. Amori da costruire o da riedificare con l'intervento risolutore della tv, che si fa messaggera e galeotta, ma alla maniera più scherzosa. L'appello della gente: «Fatevi i fatti miei».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Il titolo *Stranamore* potrebbe far pensare a legami pericolosi, stravaganti o addirittura minacciosi. Niente di tutto ciò. Trattasi invece di inseguimenti giocosi, drammi risolvibili, comprensibili, incomprensioni. Amore insomma «litigarello» come quello delle canzoni. Per evitare di scrivere lettere per fare colpo o soprattutto per dimostrare di esistere esibendo i fatti propri davanti alle telecamere. Ecco perché Alberto Castagna diventa indispensabile coi suoi baffi-antenna pronti a vibrare ad ogni possibile segnale di contatto umano (o disumano).



Alberto Castagna

La formula del programma (che debutterà domani su Canale 5 alle 20.40) è stata comprata in Olanda e già circola per tante tv non solo europee. Da qui l'irritabilità della protesta di Gianfranco Ippolito che parla di copia di una copia da una trasmissione della tv piemontese. La tv non è mai «originale» e di questi tempi più che mai le polemiche sul riconoscimento della paternità sono sterili e cattive quasi quanto quelle per il disconoscimento della paternità.

Quindi proviamo a entrare nel merito del programma così come verrà realizzato in quel di Cologno Monzese. La struttura ha spiegato il direttore di Canale 5 Giorgio Gori: è simile a quella di *Scherzi a parte* cioè un mix di studio e di esterni registrati. E per questo partecipa con funzione determinante al programma anche Alessandro Ippolito che è uno dei periti «scherzisti» e qui invece è inviato amoroso in missione per Cupido. Lui però non si sente dottor Jekyll di quel mister Hyde che conosciamo già. Sostiene che tutte le sue «spedizioni» hanno in comune la tensione e

la sorpresa. Qualche piccolo brano registrato «mostrato ai giornalisti ha fatto capire che il filo rosso del programma non è il grande amore infelice ma l'amorazzo interrotto o l'innamoramento timido. Ragazzi che piangono davanti al video non ne mancheranno ma più che altro si tratterà di «colpi di teatro» cioè di televisione invocati da chi non sa come sbloccare una situazione. Niente passioni gav né appelli extracomunitari ma amori centenari. Un signore di 101 anni ha chiesto l'aiuto di Castagna per potersi sposare con una settantenne. L'impedimento è costituito da un figlio ottantenne che l'innamorato non sa a chi affidare.

A parte le situazioni più paradossali sembra che la chiave del programma sia scherzosa e abbastanza esteriore. Ma è impossibile anticipare giudizi dopo poche immagini.

Interessante però la commistione tra le immagini girate e lo studio. Come noto la nostra tv (quella commerciale soprattutto) non è troppo versata nella fiction e continua a fare appello alla grande produzione americana di telefilm. Invece si sta specializzando sempre più nei filmati di raccordo nella ricostruzione di episodi e nei piccoli guilli alla maniera di *Chi l'ha visto?* In questo filone si sono distinte con particolare vivezza le «segnatissime» di *Scherzi a parte* che vedremo di nuovo su Canale 5 tra brevissimo al posto di Gene Gnocchi che ha chiesto asilo politico alla Rai: ci sarà Massimo Boldi. E questa è una notizia che circolava in gran segreto ma che la capostruttura Fatma Ruffini prima donna della tv italiana ha rivelato in tutta tranquillità.



Denia Mazzola Gavazzeni e Pietro Ballo in «La Rondine»

Alla Scala di Milano la dubbia riesumazione dell'opera di Puccini

Rondine spennata

Serata turbolenta per il ritorno della *Rondine* di Giacomo Puccini alla Scala. «Questa porca opera», come scappò detto all'autore, non è piaciuta. E non sono piaciuti né gli interpreti, né la grossolana regia di Nicolas Joel. Vivaci «No, no» sono stati rivolti persino a Gavazzeni all'inizio del terzo atto. Al termine, applausi distratti dai più, fiori dai pucciniani di turno e granberciata degli oppositori.

RUBENS TEDESCHI

MILANO Non si può definire un successo la strombazzata rivelazione della *Rondine* alla Scala. E perché dovrebbe esserlo? Il libretto di Adami & C. è idiota. La musica di Puccini è banale. L'esecuzione mediocre. L'allestimento volgare. Che cosa vogliamo salvare? Le illusioni di Gianandrea Gavazzeni che si arrochia dice lui a chiedersi «se *La Rondine* non sia un po' il *Rosinella* di Puccini». Illusioni generose ma pericolose quando vengono messe al servizio di un'operazione che non è soltanto la peggiore di Puccini ma una delle peggiori del suo tempo. Variata nel 1917 a Montecarlo, arrivò alla Scala soltanto nel 1940 e poi più. Valeva la pena di allestire il salvataggio?

D'accordo. È nelle gentili tradizioni marinare che le rondine trovano l'appoggio di un naviglio nelle lun-

ghe traversate. Ma inviare un galeone di stazza scaligera a salvare lo sparuto volatile sembra eccessivo. Tanto più quando tra sarte e pennoni il gracile uccello non trova mani soccorrevoli ma l'ostile accoglienza di chi gode a strappargli l'ultima penna. Come e puntualmente avvenisse. Chi mai può digere ai giorni nostri l'insulsa stonella della mantenuta panama che folgorata dall'amor puro abbandona il danaroso banchiere per uno squallido provinciale? E poi quando l'ingenuo vuol condurla all'altare rifiuta il bacio redentore di mamma sua e fugge cinguettando. «Son venuta a te contaminata. Trionfando son passata tra la vergogna e l'oro! Or riprendi il mio volo e la mia pena. Aaaa! Dissolvenza».

Quale musica avrebbe potuto riscattare questa «olenne porchenas» come la definì lo stesso Puccini? Si può credere assieme ai ran illusi che un valzerino scialbo (altro che *Cavaliere della Rosa*) qualche ritmo di fox o di tango e qualche bellina strumentale bastino a compiere il miracolo? Sarebbe questa la «svolgente» scoperta pucciniana della frovezza francese arrivata vent'anni dopo la *Luse* di Gustave Charpentier?

A chi e a che servono queste frottole? La risposta è ovvia: dovrebbero servire a salvare la faccia di un teatro che povero d'idee e troppo timido per affrontare i rischi del nostro secolo finge di rinnovare i programmi ripescando vecchissimi poco noti. Si cancella l'opera nuova e si salva *La Rondine* politica fallimentare in ogni senso perché quando la qualità dell'offerta è troppo bassa non c'è salvataggio possibile.

Lo dimostra addirittura sfacciatamente la regia di Nicolas Joel che nella *Belle époque* «colasticamente» disegnata dalla coppia Emilio Carcano e Roberto Piddu e vestita da Claudio Gaiume - non trova di meglio che offrire la caricatura della medesima *Belle époque* scomposta nei gesti grossolani nella caratterizzazione dei personaggi volgare nell'azione canciata a spintoni. Sembra proprio che Joel voglia dire che non c'è nul-

la da fare. Tutto il contrario di Gavazzeni che sul podio si impegna a salvare il salvabile spacciando per autentiche la falsa sentimentalità del primo atto e la sciacquatura di piatti del terzo. Sforzi inutili talora dannosi quando i pesi diventano eccessivi per la struttura sbilenca del lavoro e per la compagnia poco adatta.

Qui i guai cominciano dalla protagonista Denia Mazzola Gavazzeni: le cui possibilità vocali volte al drammatico si adattano male alla fragilità del personaggio. E proseguono col tenore Pietro Ballo che dove non può espandersi nella romanza incampa sciattamente nel dialogo. L'ultima fatale in un'opera di conversazione. Più adatta la coppia buffa dove Adelina Scarabelli e Paolo Baracini fanno del loro meglio per dar vita in un ambiente troppo vasto a personaggi troppo minuti. Completa l'insieme la piccola folla di capaci comprimari impegnati da Puccini nel solito giro delle macchiette. Tutti un po' bistrattati dai malcontenti che come accade in questi casi riversano sui cantanti la delusione per l'opera. Questa tra breve verrà poi rimontata (con diverso allestimento direttore compagnia ecc.) dal Regio di Torino a riprova della utilità politica dei nostri dissestati Enti.

Giampaolo Sodano alla testa della Sacis

Giampaolo Sodano è il nuovo direttore generale della Sacis, la concessionaria Rai per la vendita di programmi all'estero. È stato nominato giovedì scorso dal consiglio di amministrazione e succede a Leopoldo Brescia. Sodano è stato direttore di Rai due per quattro anni e amministratore delegato della Sipri per due anni. Il bilancio della Sacis è relativamente in equilibrio. Ha dichiarato il neo-direttore: «Il problema è la crisi della produzione e poco da commercializzare. Bisognerà individuare nuovi segmenti di mercato».

Far West. Un documentario e una pièce

L'indiano guerriero l'assassino selvaggio. La docile *squaw*. Questi e altri stereotipi sui pellerossa tramandati e amplificati dal cinema hollywoodiano vengono dissezionati nel documentario *Images of Indians* che sarà proposto oggi alle 16 al Palazzo delle Esposizioni di Roma nell'ambito della rassegna «Indian movies». Mentre *Le ceneri del West*, scritto e diretto da Riccardo Reim e interpretato da Philippe Leroy e Francesca Benedetti, conclude la sezione «teatrale di American West» sempre al Palazzo Esposizioni da mercoledì al 28 febbraio.

Mtv sbarca a Roma grazie a un accordo con Rete Oro

Mtv Europe arriva anche nel centro Italia: la celebre televisione americana - la prima a trasmettere video musicali 24 ore su 24 - ha infatti stretto un accordo con l'emittente romana Rete Oro che trasmetterà in determinate fasce orarie i suoi programmi. L'iniziativa è stata presentata nel corso di una serata alla discoteca Alien di Roma: presente Jovanotti nel ruolo di *deejay* d'eccezione. Mtv è sbarcata in Italia che anno in Europa deve trasmettere principalmente via cavo o via satellite. In Italia invece le sue immagini arrivano solo attraverso le alcune emittenti private.

Teddy Reno insiste «Sarajevo alza l'audience»

Nonostante le accuse di strumentalizzazione Teddy Reno insiste con la sua proposta. Una sottoscrizione a favore della Bosnia porterebbe alle stelle l'audience del Festival di Sanremo. Intanto anche la Sugar Insieme casa discografica di Gerardinia Trovati chianciata in causa dai talenti «scout» replica. Da mesi cioè da tempi in cui «sospetti» ci occupiamo della Jugoslavia. A Teddy Reno auguriamo di riprendersi presto dal suo malore ma proprio non possiamo adeguarci alle sue direttive.

DANZA. A Roma il balletto di Kylian «Kaguyahime» Travolti dalla luna

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Il Giappone sembra una tappa inevitabile per chi si occupa di problemi della forma come se il paese del sol levante avesse assunto nel tempo il ruolo di depositario della stilizzazione estrema. Una convenzione tacitamente accettata da tutti e non meraviglia che molti coreografi si muovano ad Oriente in cerca di nuove soluzioni formali o meglio «consacrando» così una certa purezza/decantazione del proprio stile. Anche Jiri Kylian lo fa. Lo ha fatto nel suo *Kaguyahime*, balletto del 1988 scelto per l'attesissimo debutto romano della sua compagnia il Nederlander. Dans Theater all'Argentina. Non che il coreografo boemo sia in cerca di supporti per la sua ispirazione che si «broglia» ngogliosa in mille allusioni. Le basi classiche gli apporti della modern dance pervinno influenze del teatro di ricerca. Piuttosto Kylian dimostra ancora una volta di essere uno splendido «filiato» capace di riconvertire gli input in una formula originale. La fiaba giapponese cui si ispira *Kaguyahime* è dunque una «semplice» grata sulla quale far crescere in simbiosi il fitto discorso delle Circle Percussion (sulle musiche di Maki Ishii) e l'impegnoso linguaggio di danza del Nederlands.

Lo gli equivoci da favola il sipario si apre su una scena alga da spezzata da tubi di ferro che ondeggiano a metà altezza. In alto lunare e distante appare Kaguyahime, bellissima fanciulla - lo si apprende dalle note di sala - che un vecchio ha trovato bambina tra le canne di bambù e che fa strage di cuori tra i giovani del villaggio senza sceglierne nessuno per sposo. Nemmeno l'imperatore conquisterà il suo amore perché la fanciulla non è di questa terra e tornerà infatti sull'astro dei suoi simili, la luna. La trama - lo si è detto - viene seguita per simbologie sparse qua e là come segnali indicatori del percorso narrativo. L'enorme gong sullo sfondo - metafora della luna - gli «segnali» offerti dai giovani del villaggio il trono dell'imperatore in cellophane argentato, tutte immagini «double face» pronte a ribaltarsi in evocazioni ora del mondo lunare ora di quello terreno ora in voli poetici ora in accenni tecnologici (vedi le macchine parcheggiate sul fondale). Kylian assembla immagini con quel «mestiere del talento» che indiscutibilmente possiede. Proceede per grandi onde evolutive che vengono suggerite e assecondate dai percussionisti diretti da Michael de Roo. Forse c'è un pizzico di freddezza



Un'immagine del balletto «Kaguyahime» del coreografo Jiri Kylian

eccessiva nella prima parte si legge troppo la lucidità della costruzione dei brani dei vari solisti e non basta la bravura dei danzatori - che a buon diritto potrebbero dire *après nous le déluge* - a riscaldate la pièce. Ma a travolgere le resistenze dello spettatore c'è un secondo tempo a spron battuto dove la marea inarrestabile e velocissima del Nederlands si mescola ai percussionisti che irrompono sul palco sfondando la quarta parete in uno slancio entusiasmante di ritmo e movimento.

Nello spazio breve di appena venticinque minuti Kylian stringe le corde dell'ispirazione, riasseme i suoi spunti con vertiginosa rapidità. Il vortice cattura soprattutto nella battaglia iniziale o quando Kaguyahime è circondata dai soldati dell'imperatore «sui-specchio» in un frenetico carosello. Un gioco teatrale vicino a quelli coinvolgenti e sanguigni di Peter Brook al quale Kylian ci sembra più in sintonia rispetto alla giaculatoria di un Bob Wilson, come l'inizio del balletto poteva ricordare.

Pubblico entusiasta e ultima replica oggi da non mancare per quanti abbiano dimenticato di quali livelli può essere capace la danza.

TEATRO. Shakespeare diretto da Tato Russo

Un «Sogno di mezza estate» cucinato alla napoletana

AGGEO SAVIOLI

ROMA L'elemento che più immediatamente diciamo pure ovviamente salta all'occhio (e all'orecchio) in questa edizione del *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare per la firma di Tato Russo, ai testi della folla compagnia del Teatro Bellini di Napoli, è la curatela partenopea impressa alla troupe degli attori dilettanti *rude medians*, rozzi artigiani intenzionati a esibirsi nella festa per le nozze di Teseo Duca di Atene e di Ippolita regina delle Amazzoni. Attraverso l'ampia manipolazione cui il testo è stato sottoposto dal regista-scenografo-autore, la congrega assume qui l'accentuato aspetto di un sodalizio di disgraziati non più sei, comunque, ma solo quattro, essendo accorpate in particolare sotto il nome di Zeppola le figure del capocomico Quince e del versatile «suberante» Bottom che è in sostanza il vero protagonista della commedia. Qualcosa del genere c'è in un precedente allestimento del *Sogno* realizzato sempre da Tato Russo una quindicina d'anni fa e destinato a luoghi aperti (a Roma lo vedemmo nell'adatta cornice di Villa Pamphili). E oggi forse più che allorquando esilaranti effetti si cavano dall'«napoletanità» non tanto del dialetto

peraltro blandamente adottato quanto dei classici «numeri» coi quali insaporiscono le prove e poi la burlarda recita a corte dello scempio quartetto (basti accennare al collaudato gioco di equivoci tra il suggeritore e l'attore di turno). Ma nel ruolo di Zeppola, Tato Russo rischia di essere «sovrachiaro» (ai tre ottimi caratteristi che lo attorniano: Mimmo Brescia, Ernesto Mahieux, Massimo Sorrentino).

Per il resto non è nemmeno nuova ma qui scioltamente atteggiata senza esteriori forzature la carica erotica che viene immessa nei personaggi di Emilia e Lisandro, Elena e Demetrio, le due coppie di giovani innamorati interpretate con buon piglio da Romita Losco, Massimo Di Cataldo, Donatella De Felice, Andrea Panzini. Di questa sensualità sana e solare pur quando si celi all'ombra del bosco, ecco un rovescio cupo e perverso nel mondo stregonesco più che fatato di Oberon e Titania (Massimo Camilloni, Benedetta Capanna) la quale indosserà anche le vesti di Ippolita, immagini sinistre i volti coperti da maschere, le voci ingarritte e deformate e ai loro ordini non si ribellano spiritelli ma parvenze di in-

cuo. Puck non è più il tradizionale monello burlone e pasticcione ma in accordo «vogliamo con la luna» ce ne demarca del suo appellativo di diavolaccio sciancato e ripugnante (io impersona Aurelio Gatti che ha curato anche le coreografie). Una zona neutra e abbastanza scialba e rappresentata dalla corte di Atene (Gennaro Piccinillo è Teseo, Antonio Ferrante e Egeo) nonostante l'estrosità qui come altrove e dei costumi di Giusi Giustino.

Apprezzata la giustezza di alcune intuizioni e soluzioni, bisogna però ammettere che l'insieme dello spettacolo (due ore e mezza) è durato breve intervallo (incluso) è ridondante nel verso, nel «sonoro» (le musiche di Patrizio Marone paiono proporre almeno a tratti un'idea neppure essa inedita di Opera Rock) nelle poche originali azioni danzate che impegnano gli «Incorporea Group». Così che alla fine il pubblico del romano Teatro Quirino, quantunque generalmente ben disposto (ma soprattutto pronto al suo dimettersi alle «scene buffonesche») rimane frustrato e in parte perplesso. Ad altri plausi conclusivi si accompagnavano infatti l'altra «sra» (evento raro) qualche segno di dissenso. Repliche «sono in programma» a ogni modo: fino al 19 marzo.